

Lavoro, la sfida di Renzi contro la Commissione

La metà dei 20 membri viene dalla Cgil: e promette battaglia

Retrosena

CARLO BERTINI
ROMA

Le sfide sono due, entrambe impervie: quella sui tempi contiene una scommessa, fare di tutto per far approvare il job act di corsa al Senato entro settembre e alla Camera entro il 15 ottobre, per avere agio di chiudere la terza e ultima lettura a palazzo Madama entro novembre, come biglietto da visita con la nuova commissione Ue. Anticipando la tagliola che per quaranta giorni dal 15 ottobre vedrà Montecitorio blindato nella sessione di bilancio della legge di stabilità.

La seconda sfida è di merito, riuscire a incassare la delega a emanare i decreti attuativi senza scontentare nessuno sull'articolo 18 anzitempo: tenendosi mani libere per procedere a un suo superamento parziale o meno, con modalità da definire solo l'anno prossimo. È questa la linea

impressa dal governo e trasmessa in questi giorni nei contatti riservati tra tutti i plenipotenziari.

E se questa è la settimana decisiva per la madre di tutte le riforme che ci chiede l'Europa, non c'è da sorprendersi se la partita tutta politica verrà presa in carico non solo dal ministro in carica Poletti, ma dal premier in persona.

Il nodo investe non solo la maggioranza di governo, con gli alfaniani che tengono alta la bandiera dell'abolizione dell'articolo 18, ma anche la tenuta del Pd: dove le resistenze a smantellare il quadro esistente sono forti e dove si vedrà fino a che punto Renzi riuscirà a governare una compagine parlamentare che per metà fa capo ancora alla vecchia guardia. Specie alla Camera, dove una decina dei venti membri della commissione Lavoro viene dalla Cgil e che ha una sponda nel duro Stefano Fassina. «Sono molto preoccupato perché cancellare l'articolo 18 serve solo a rendere ancora più ricattabili i lavoratori e a ridurre le retribuzioni, coerentemente all'agenda neo-liberista che ha continuato a dominare l'Ecofin». Dietro i toni barricaderi però, la vera preoccupazione della sinistra

Pd è che in una partita che rientra nei principali impegni assunti con l'Europa i margini di autonomia politica potrebbero essere in realtà molto ridotti.

Ma proprio perché basta una pagliuzza a scatenare l'incendio e una guerra tra fazioni,

il governo è intenzionato a svincolare dal conflitto parlamentare tutta la materia, rinviando la partita sull'articolo 18 all'emanazione dei decreti delegati l'anno prossimo: quando si saprà soprattutto quali risorse (in termini di miliardi) poter mettere in campo per finanziare la parte «positiva» e cioè l'estensione a tutti dell'indennità di disoccupazione.

Tradotto, Renzi vuol licenziare in tempi più rapidi possibili la legge delega con un testo che dia al governo le mani libere per intervenire dopo con i decreti. Fissando sul punto più spinoso dell'articolo 4 della legge solo il concetto già presente di introdurre una forma di «contratto volto a favorire l'inserimento con la modalità delle tutele crescenti». Se poi queste tutele si tradurranno nei tre

anni di stabilizzazione, decorsi i quali il lavoratore è coperto dall'articolo 18 o viceversa che ogni anno si accumuli un'indennità monetaria lo si vedrà.

Ma ora si vuole evitare come la peste che la parola articolo 18 sia inserita nel testo votato in Parlamento. Perché anche se i bersaniani sono d'accordo sul contratto a tutele crescenti, «un conto - dicono - è non prevederlo per i primi tre anni ed eliminare un po' di contratti precari, altro conto è cancellarlo come vorrebbero Ncd e Scelta Civica».

In questi giorni al Nazareno ci sono state riunioni con i capigruppo in commissione, il responsabile economia Taddei, Poletti e Damiano. Martedì si dovrà blindare un accordo politico, prima del voto in commissione al Senato, che regga anche alla Camera.

Il premier ieri ha parlato chiaro. «Lo dico a chi contesta da sinistra: abbiamo un sistema del diritto del lavoro profondamente iniquo e dove la disuguaglianza è più forte. Se sei una partita Iva o un disoccupato non hai nessun diritto, non è giusto che alcuni abbiano la cassa integrazione e altri no perché l'azienda è più piccola».

FASSINA
«Cancellare l'articolo 18 serve solo a rendere più ricattabili i lavoratori»

15
ottobre
Renzi vuole chiudere al Senato e poi alla Camera entro quella data

28
novembre
La terza e ultima lettura a Palazzo Madama entro novembre

30
novembre
Renzi vuole la riforma biglietto da visita alla nuova Commissione Ue